



SEVAS
in famiglia



*Voglia
di abbracciarvi tutti*

Don Gino Franchi



Don Gino Franchi è nato a Gabbro, un tranquillo e ameno paesino sulle colline livornesi, il 16 maggio 1936, da Giovanni e Alfonsina Malanima. Ultimo di tre fratelli, Dino e Vivenso, tutti già tra le braccia di Gesù, entrò nel Seminario di Livorno nel 1948. Successivamente, per le conseguenze del bombardamento che colpì il seminario Gavi, si trasferì con gli altri compagni di viaggio al Seminario di Firenze che frequentò per due anni. L'ultimo anno di seminario tornò a Livorno come

prefetto del Seminario Minore. Fu ordinato sacerdote il 3 luglio 1960 nella Cattedrale di Livorno per le mani del Vescovo Mons. Andrea Pangrazio. Subito dopo l'ordinazione fu inviato come vicario parrocchiale alla Parrocchia Sacra Famiglia nel quartiere di Shangay, dove collaborò col compianto don Teodoro Biondi fino all'agosto del 1966. Designato parroco della nuova parrocchia dedicata alla Beata Elisabetta Anna Seton da Mons. Emilio Guano, solo il 21 aprile 1968 poté inaugurare la "chiesina", il prefabbricato a forma di tenda nel quale la nostra Parrocchia ha officiato le celebrazioni fino alla costruzione della chiesa attuale. Personalmente e con instancabile passione ha poi pensato e seguito la costruzione della nuova chiesa fin dalla posa della prima pietra. Per sua volontà l'edificio fu progettato da Carla Baroni come "una casa tra le case" e fu inaugurata, ancora incompleta, il 19 giugno del 1983 dal Padre Generale dei Vincenziani dell'epoca Richard McCullen.

I genitori

*Giovanni
e
Alfonsina*

Don Gino è stato insegnante di religione dal 1962 al 1966 all'ITIS, poi, per una ventina di anni, alla Scuola Media



"Pazzini". E' stato Direttore della Caritas diocesana dal 1980 al 1993, divenendo per cinque anni anche Delegato Regionale Caritas e membro della Presidenza della Caritas Italiana. E' stato Delegato diocesano dell'ANSPI.

E' stato per anni membro del Consiglio Presbiterale. E' stato rappresentante del presbiterio diocesano nel Consiglio Presbiterale Regionale. Don Gino anche autore di alcune pubblicazioni:

"Il viaggio in Italia – Lettere e diari di Elisabetta Anna Seton" pubblicato nel Maggio 2003. "Cari ricordi" pubblicato nel 2004. "Un dialogo di amicizia e di fede". Corrispondenza tra i Seton e i Filicchi (1788 – 1890)" pubblicato nel 2006, ma

presentato ufficialmente il 13 Febbraio 2007 nella Sala della Provincia di Livorno alla presenza di tutte le autorità cittadine al gran completo e dell'Ambasciatore americano in Italia Ronald Spogli. "Le meraviglie del Signore" pubblicato nella primavera del 2008 in occasione dei primi 40 anni della storia della Parrocchia.

"Federico Ozanam e la San Vincenzo a Livorno" pubblicato nel Febbraio 2013.

"Per non dimenticare" pubblicato nel Febbraio 2014 come resoconto del Convegno nazionale organizzato dalla San Vincenzo in occasione del bicentenario della nascita di Federico Ozanam e tenutosi nella nostra parrocchia.

A parte il tifo per la Fiorentina, la sua passione speciale ed unica sono i funghi e la preparazione di liquori come il "limonGino", il "mirto del Gabbro" e il "mirtillino", una variante del mirto del Gabbro la cui diversità conosce solo lui!



Con i Fratelli Dino e Vivenco

IL PIANTATORE DELLA “TENDA”

Le persone spesso le immaginiamo e le collochiamo all'interno di particolari luoghi, soprattutto all'interno di quei posti dove esse hanno trascorso la maggior parte della loro vita. Quel luogo allora viene spesso identificato con la stessa persona, tanto da essere quasi confuso. Queste mie considerazioni credo che si possano applicare, a buon titolo, a Don Gino che è presente in Parrocchia fin dalla fondazione della stessa. La costante presenza di don Gino in parrocchia ha rappresentato per me in primo luogo, e suppongo anche per diversi parrocchiani, un punto stabile di riferimento. In una società come quella nostra che viene definita “liquida” nel senso di sfuggente, poco stabile, sapere della presenza di una persona, che è sempre lì, che conosce la tua storia, dà gioia e sicurezza.

Credo di poter dire che conosco don Gino da quando ne ho memoria. Ci si esprime in questo modo



soprattutto parlando di quelle persone che ti hanno visto crescere oppure che sono cresciute con te. Il primo ricordo che ho di don Gino è a Focchia. Ero piccolo, forse avrò avuto 4 o 5 anni. Con i miei genitori eravamo andati a trovare il figlio di alcuni nostri amici di famiglia che aveva partecipato al campeggio organizzato dalla parrocchia. Di questa giornata, la così detta domenica dei genitori, ho ancora impresso nella mia mente, come se fosse ieri, un ricordo particolare: l'immagine di una piccola tenda, una canadese piazzata nel bosco vicino alla casa dove allora la parrocchia faceva i campi estivi dei ragazzi. Mi ricordo che mi fu detto che lì ci dormiva don Gino. Tutto parte da qui e credo che don Gino per me abbia rappresentato proprio questo: piazzare la tenda. L'immagine è delicata e descrive una persona non come un “costruttore invasivo” di strutture imponenti, bensì come un delicato campeggiatore che monta e

smonta una tenda. Don Gino per me ha rappresentato la figura del Pastore che, con delicatezza e semplicità di vita, mi ha accompagnato prima nella mia crescita di cristiano, poi verso il sacerdozio. I figli spesso dicono che alcune cose le fanno in un certo modo perché così hanno imparato dai loro genitori. Questo avviene anche per i sacerdoti, soprattutto quando sei sempre stato affianco allo stesso Parroco. Spesso infatti mi è capitato di dire a qualcuno che certi sacramenti li celebro con una particolare modalità o certe attività pastorali le conduco in una forma, perché il mio Parroco faceva così e io ho visto che lui agiva in quella maniera.

Questo significa “piazzare la tenda” nella vita degli altri. Don Gino mi ha trasmesso e testimoniato molto, anzi tanto. Mi resta difficile accettare, anche se è necessario doverlo fare, che lui non sia più “il mio parroco” e chi scrive è un Parroco di una parrocchia che ha lasciato da poco un'altra parrocchia. Tuttavia i legami e le relazioni restano e questi sono sempre più grandi del rapporto e della relazione parrocchiano/parroco. Possiamo solo rendere grazie al Signore per il dono di don Gino e per la grazia di aver camminato con lui in questi lunghi anni, soprattutto per essere stati, per un periodo, un piccolo fazzoletto di terra dove don Gino ha piazzato, sopra di noi, la tenda della sua vita.

don Alberto Vanzi

*Don Gino
Impone le
mani a
Don
Alberto
Vanzi
nel giorno
della sua
ordinazione
presbiterale*

GINO E UGO: UN RAPPORTO FECONDO

*Humus
Parrocchiale*

La nostra famiglia ha sempre vissuto all'interno di un "humus parrocchiale" che ha contraddistinto le varie fasi della crescita di ciascuno di noi. I miei ricordi di bambino rivedono con chiarezza i miei genitori partecipare attivamente alla vita della Parrocchia del Sacro Cuore ed alle prime esperienze di condivisione del tempo (e del tempo libero) tra "famiglie cristiane" arricchite dalla presenza di figli. Questi rapporti di amicizia, consolidati dalla fede cristiana, sono in molti casi rimasti impermeabili al passare degli anni; rapporti che sono stati cementati dagli incontri di "gruppi famiglia" nei quali si approfondivano temi di interesse comune (la vita cristiana ma, specialmente, la vita di coppia in senso lato con le problematiche che via via le coppie incontravano nel loro cammino). Lo schema di tali riunioni, che avvenivano nelle varie abitazioni, rappresentava per tutti i partecipanti un embrione di quelle "comunità cristiane" che tutti cercavano di prendere a modello.

Poi, nel mezzo della mia adolescenza, è arrivato il progetto della "Chiesina"; un progetto rivoluzionario, guidato da un prete giovane, con idee giovani, che era cresciuto in una realtà non semplice della periferia della città. Il progetto completava la sua rivoluzionarietà con una architettura dei locali della



erigenda chiesa che non aveva nulla delle chiese tradizionali, passando da una fase di prefabbricato in legno e catrame a forma di tenda fino alla costruzione successiva di una vera grande tenda, in acciaio e cemento, che osservata dal di fuori sembrava tutto fuorchè una chiesa tradizionale. Inoltre, la nuova chiesa era dedicata ad una figura anche essa rivoluzionaria: Elisabetta Anna Seton. Una donna, divenuta nel 1963 Beata e nel 1975 Santa, che aveva vissuto da sposa, madre e successivamente religiosa consacrata a Dio. Santa Elisabetta Anna Seton, fondatrice della congregazione religiosa delle Figlie della Carità di San Vincenzo, è stata (nuovo elemento di rivoluzionarietà) la prima donna consacrata alla Santità nata nel territorio degli USA.

L'idea di tale progetto dovette essere così interessante e forte da "strappare" la mia famiglia alla forza attrattiva apparentemente invincibile dei "Salesiani", una forza che nei fatti è legata alla tradizione pastorale e all'abbondanza di "uomini e mezzi", e che rappresenta ancora oggi, a distanza di 40 anni, una delle più belle realtà di comunità parrocchiale della nostra diocesi. Questo prete giovane, Don Gino, è stato il vero polo di attrazione per molte famiglie che gravitavano in questo quartiere; quartiere che negli anni 60-70 era caratterizzato dalla presenza di molte famiglie giovani con figli piccoli. E la figura di Don Gino è una parte integrante della

vita di tutti noi che abbiamo abitato il quartiere; quante volte lo abbiamo ammirato per questo: la sua conoscenza dettagliata di ogni abitante, delle varie situazioni familiari e sociali, dei bisogni di molti, ecc... Tutti lo conoscono come figura “simbolo” del quartiere dove ha speso l’intera sua vita pastorale di prete e di uomo. Una vera e propria memoria storica: tutti abbiamo sperimentato la memoria di Don Gino capace di ricordare ogni singolo abitante della Sua Parrocchia, definito da molti un vero stradario vivente. Ed anche la mia famiglia fu affascinata dal suo carisma, dalle sue idee che ci sembravano rivoluzionarie (che parlavano della necessità dei cristiani di farsi servi ed ultimi tra gli ultimi per testimoniare la propria fede), dal suo carattere burbero ma capace di riconoscere i suoi limiti e quindi di dare spazio a figure dotate di carismi diversi, dal suo impegno per fecondare un territorio (leggasi “una comunità di persone”) che tanto bisogno aveva (e ha ancora oggi) di quel lievito che deriva dalla fede cristiana e dalla esigenza imprescindibile di condividere i propri talenti, dono di Dio, con tutti quelli che ne hanno bisogno, consapevolmente o inconsapevolmente.

Babbo Ugo divenne con gli anni uno dei pilastri di questa nuova esperienza. Inizialmente con la ripetizione di quelle attività che avevano caratterizzato il proprio cammino personale e di famiglia cristiana presso la comunità dei Salesiani, poi successivamente e progressivamente con iniziative ed attività che divennero proprie e caratteristiche di quella comunità che si veniva a formare intorno a Don Gino. La pastorale giovanile, i campeggi estivi, la catechesi, il consiglio pastorale parrocchiale, le attività diocesane come rappresentante della Seton, le attività teatrali, l’impegno nelle opere di carità, la consacrazione a Ministro Straordinario dell’Eucarestia. Ugo è divenuto progressivamente un punto di riferimento per tanti, una specie di “braccio destro laico” di Don Gino, impegnando sempre il proprio tempo e le proprie energie, con convinzione, per la crescita umana e spirituale della comunità parrocchiale della Santa Seton, mantenendo un rapporto sempre speciale con quel giovane prete che era riuscito ad affascinarlo molti anni prima.

In questi giorni di gioia, nel ricordo degli anni nei quali abbiamo camminato nella nostra vita insieme a Don Gino, anni che hanno visto questo prete come riferimento in momenti lieti e meno lieti della nostra esistenza, credo di poter esprimere con certezza il ringraziamento a nome di Babbo Ugo per quanto Don Gino ha fatto per lui, per la mia famiglia, e, naturalmente, per tutti noi.

Luca Paperini

*Ugo
Paperini*



UN'AMICIZIA VERA DI LUNGA DATA

Ottobre 1950. Un ragazzo di 11 anni entra in Seminario, allora in via Fratelli dal Conte, situato ad Antignano in una villa dei P. Barnabiti, con un bellissimo giardino pieno di tanti alberi. Il ragazzo allora era timido, grassottello, accompagnato sempre dalla mamma e dalla nonna.

Nel seminario ci sono già altri ragazzi più grandi. Tra questi c'è un certo Gino Franchi del Gabbro.

La conoscenza tra seminaristi vecchi e nuovi nasce subito spontanea e piano piano cresce una vera e sincera amicizia. Stiamo tutto il giorno insieme a giocare, a studiare, a mangiare e, soprattutto, a pregare. Tutti momenti belli, gioiosi, perché nel nostro cuore ci era sembrato di aver udito la voce del Signore che ci chiamava a diventare preti. Tutto questo non significa che non ci fosse tra noi qualche litigio, soprattutto quando giocavamo. Ma eravamo già allora "solari", ci scusavamo subito e l'amicizia cresceva.

Gino è più vecchio di me. Io nel 1950 entravo in prima media, Gino invece in terza media. Due anni dopo, nel 1952, riapre il seminario "Gavi", dopo il restauro per i danni del bombardamento. L'amicizia si rafforzò, perché entrambi fummo messi nella camerata dei grandi.

Per me gli anni vissuti a Livorno sono sempre ricordati con gioia, soprattutto perché anche le nostre mamme si conoscevano di più e godevano nel ritrovarsi insieme, in parlatorio, la domenica pomeriggio e poi alcune ci seguivano partecipando al canto dei Vespri, in Cattedrale. Ma la venuta della mamma di Gino era sempre attesa da noi tutti, perché l'Alfonsina portava a suo figlio tanta roba da mangiare dal Gabbro e noi, all'insaputa di Gino, gliela facevamo sparire perché avevamo tanta, tanta fame. Chi si impegnava più di tutti a far sparire i dolci e gli altri viveri era il carissimo don Vincenzo Rovini che, per il suo carattere gioviale, era un po' il leader di noi seminaristi. E Gino, quando se ne accorgeva diventava una "bestia", arrabbiandosi e denunciando al Rettore la sparizione dei suoi dolci! Che bei tempi!

...E con questa gioia e amicizia fummo mandati a Firenze a completare o iniziare gli studi teologici.

Gino fece subito "carriera", perché fu mandato al Seminario Minore a fare il prefetto e l'infermiere.

Ma ci trovavamo sempre al Cestello tutte le mattine per partecipare alla scuola di teologia.

Poi nel 1960 Gino fu ordinato sacerdote insieme a don Giancarlo Pancaccini, ma non ci siamo mai persi di vista. Il Vescovo Pangrazio lo mandò cappellano da don Biondi a Schangay, mentre io, come seminarista, appartenevo alla parrocchia di S. Matteo: quindi confinanti e vicini.

Ordinato sacerdote nel 1964, fui destinato alla stessa parrocchia di S. Matteo: quindi sempre più uniti e amici. Poi Gino prese il volo: il Vescovo Guano lo

ritenne idoneo e capace di fare il parroco, senza chiesa e senza casa per il momento.

E da allora tutti abbiamo conosciuto le grandi doti e le belle qualità di Gino che, da vero gabbrigiano, è sempre andato avanti superando di volta in volta le grandi difficoltà che comporta la costruzione materiale di una chiesa. Ma Gino, ha saputo costruire, giorno dopo giorno, una bella comunità ecclesiale, con la sua tenacia e soprattutto con la sua fede e il suo amore prima per Gesù e poi per la Seaton.

Un bellissimo frutto di questa comunità è la vocazione sacerdotale di don Alberto Vanzi, fiore sbocciato al sole e all'ombra di don Gino.

Ora don Gino lascia: peccato! Poteva ancora rimanere, ma la sua presenza sarà sempre costante, premurosa e affettuosa. Ho tralasciato tante altre cose belle che Gino ha fatto. Spero ne parlino altri.

A me sono venuti in mente questi ricordi. Grazie Gino della tua amicizia, della tua fraternità sacerdotale, del tuo esempio di "dare sempre" senza nulla chiedere.

don Luciano Musi

*Con Mons.
Luciano Musi*

*Alla
Processione
di S. Giulia*



DON GINO: UN PRETE SEMPRE IN RICERCA

Era il 29 Settembre 1959 ed io entravo in seminario per iniziare quel cammino che continua ancora oggi dopo dieci anni di Seminario e quasi 47 anni di sacerdozio.

Ad attendere me e gli altri seminaristi (quell'anno eravamo 19 dalla prima media alla terza liceo classico) c'era il Rettore don Eufrazio Mai ed accanto a lui un giovane, vestito con la talare, e sorridente. Quel giovane era il prefetto (cioè colui che coordinava la vita dei seminaristi) e si chiamava Gino Franchi. Lo avevo già incontrato altre volte nelle mie frequentazioni diocesane, ma in quel giorno don Gino è divenuto per me un riferimento, un amico, un prete di cui fidarsi.

In quel primo anno fu di grande aiuto nei momenti di sconforto e fu animatore gioioso nei momenti ricreativi. Nel Giugno del 1960 venne ordinato prete, ma continuò, ancora per un po',



a fare vita di seminario. È sempre stato un amante della natura ed allora come non ricordarlo, nel campo estivo del seminario a Dalli Sopra (Garfagnana) ad intagliare i bastoni con la lente che rifletteva la luce del sole; come non ricordarlo a raccogliere ginestre e ad intrecciarle per fare cestini; come soprattutto - non ricordarlo a "far funghi". Erano anni intensi, nei quali noi più giovani guardavamo a loro

che erano già grandi (ed alcuni già sacerdoti) come esempi da seguire e loro che sentivano di doverci aiutare con i loro consigli. Poi ho continuato a seguire don Gino nei suoi servizi da prete: Sacra Famiglia con don Biondi (è rimasto famoso un regalo natalizio) e poi la Seton: la sua parrocchia, la sua missione, la sua vita. Ricordo ancora quando Mons. Guano lo condusse in Piazza Lavagna dove desiderava sorgesse la nuova Chiesa: un terreno desolato, ma don Gino da buon gabbrigiano non si perse d'animo e si mise subito al lavoro.

Il resto è storia di oggi, è storia di un don Gino che ha continuato a "far funghi" e non solo, ma anche la storia di un don Gino che si è messo alla ricerca della storia della Santa Seton, di Ozanam e di tante altre realtà. Anche in seminario era il così detto "topo da biblioteca", ma ora si è superato perché è uscito fuori ed ha aiutato (e sono certo continuerà a farlo) tante persone a conoscere la vita, la storia di personaggi che hanno saputo donarsi alla Chiesa per il bene della gente. Don Gino è un prete che raramente ha fatto le ferie; quando ha viaggiato lo ha fatto per la ricerca di fondi per la chiesa e per gemellaggi. Don Gino è sempre stato un Profeta della Carità: Carità che è stato servizio ai poveri, attenzione ai valori di giustizia e libertà, amore verso la sua chiesa e la sua gente. Grazie don Gino di ciò che sei stato e continui ad essere per me: un esempio di vita sacerdotale! E, per favore, continua ad esserlo perché la Chiesa ha bisogno di testimonianze come la tua.

Mons. Paolo Razzauti

*Mons.
Paolo
Razzauti
legge la
bolla di
accoglienza
di Don
Gino fra i
Vincenziani*

DON GINO ... IL COSTRUTTORE

Era il pomeriggio del lunedì santo del 1991, quando Mons. Ablondi mi comunicò che sarei stato spostato di parrocchia. Non dormii tutta la notte. Ero diacono da poco meno di tre anni, avevo ancora i figli piccoli, ma, soprattutto venivo tolto dalla parrocchia dove ero nato e cresciuto per andare in una nuova che conoscevo appena. Come affrontare questa novità che, di fatto, cambiava significativamente la vita mia e quella di Rossella, Matteo e Daniele? Come lasciare la comunità dove ero stato battezzato, comunicato, cresimato, sposato? Dove era nata



la mia vocazione diaconale, dove avevo battezzato i miei figli? E poi come lasciare gli amici di una vita? Ed ancora: sarei stato “all’altezza” di svolgere il mio ministero diaconale ancora così acerbo? E Come sarei stato accolto dal parroco e dalla comunità della Seton?

Con questi pensieri il giorno dopo mi recai da Don Gino. Mi accolse in sacrestia e rimanemmo a chiacchierare per oltre un’ora. Quando uscii ero sollevato!! Mi sentii subito accolto da lui. I suoi modi semplici ma mai banali, il farmi sentire subito a casa, la sincerità con cui mi espose le sue aspettative, ma soprattutto la sua ironia e simpatia mi

conquistarono. Lo conoscevo già perché alcuni anni prima avevamo collaborato con lui per un certo periodo in una commissione (giustizia e pace) del Consiglio Pastorale Diocesano. Già in quella occasione avevo notato una sintonia su tematiche sociali che avevo apprezzato. Poi conoscevo il suo prezioso lavoro come direttore della Caritas diocesana e membro di quella nazionale; della sua “fatica” nel far comprendere alla Chiesa di Livorno la novità di quel nuovo (per quei tempi) organismo pastorale della Chiesa Italiana. Ma i tredici anni trascorsi alla Seton mi hanno consentito di apprezzarne tanti altri valori che fino a quel momento non avevo conosciuto. Non è mia intenzione, in queste poche e sgangherate righe, raccontare la biografia di don Gino, tantomeno fargli un panegirico ma solo raccontare la mia esperienza accanto ad un ... bravo prete.

Anzitutto le sue “radici” familiari. Ho un bellissimo ricordo della sua famiglia: la cognata, la nipote e, in particolare, i suoi due fratelli. Una bella famiglia unita non solo nell’affetto reciproco ma anche nella condivisione di valori umani e sociali che si esprimevano nell’attenzione agli ultimi, agli sfruttati, agli esclusi. Valori che hanno fatto camminare insieme, in tempi passati, il cristianesimo sociale e quella parte di uomini e donne comuniste, ormai in via d’estinzione, nella lotta contro le ideologie dittatoriali e nella valorizzazione della libertà, la giustizia, l’uguaglianza. Sono fermamente convinto che la sua vocazione sacerdotale affondi le sue radici anche in questo terreno. Un altro aspetto della testimonianza di Don Gino è il suo amore per la parrocchia, inteso come struttura e come comunità. Negli anni in cui sono stato presente l’edificio parrocchiale si è arricchito della casa canonica con la bella intuizione della casa di accoglienza, della ristrutturazione del teatro Filicchi e del tetto della chiesa, del primo dipinto, della Via Crucis, delle vetrate. Dopo la straordinaria stagione della “chiesina” e della costruzione della chiesa, credo che gli anni novanta siano stati segnati significativamente da queste opere. E in tutte queste attività Don Gino non si è limitato a seguire i lavori ma, indossati di volta in volta i panni di muratore, elettricista, impiantista, si è messo a lavoro con gli operai.

*Diacono
Fulvio Falleni*

Non era raro vederlo arrivare in sacrestia arruffato e sporco di calcina, con addosso una tuta, per celebrare la S. Messa. Queste opere materiali sono però il segno visibile di un'altra e più importante costruzione o forse è meglio dire di rafforzamento: quella della Comunità cristiana. In quegli anni viene fatta la prima "missione popolare", nascono i gruppi famiglia nelle case e molti adulti iniziano la frequenza nella comunità. E' anche il periodo in cui fioriscono due vocazioni speciali: quella di Don Alberto Vanzì al presbiterato e quella di Riccardo Domenici al diaconato permanente. Si potenziano anche i campeggi estivi: dai bambini ai giovani, da quelli delle famiglie a quelli degli anziani. Molti di queste attività estive si svolgono presso la "mitica" casa di Gromignana. Un luogo certo non bello dal punto di vista paesaggistico ma così intensamente amato da tutti. Ed ancora sono gli anni in cui il parroco inventa la "Festa dei matrimoni" in occasione dell'anniversario di quello della patrona parrocchiale con William Seton e che vede la presenza e il festeggiamento di quelle coppie che nell'anno ricordano il loro primo, decimo, 25esimo, 50esimo ed ... oltre anniversario matrimoniale. Nel 2000, poi, si arriva anche alla consacrazione della chiesa da parte di Mons. Ablondi, come ricorda la targa all'ingresso della chiesa stessa. Ma l'azione pastorale di Don Gino più significativa, della quale io ho fatto tesoro, non può essere racchiusa in attività pastorali o in opere murarie. La sua azione più bella si legge nel volto di tanti che gli hanno voluto e gli vogliono bene e che si sono affiancati a lui in questa comunità. Ovviamente non è possibile ricordare tutti quelli che hanno e continuano a vivere in questa parrocchia. Consentitemi allora di ricordarne alcuni che dal paradiso continuano a volerci bene: Iva e Luciano, Ugo, Oreste, Eliana, Mario, Maurizio, Elsa, Masaniello sono stati fratelli e sorelle, e in alcuni casi anche padri e madri per tanti di noi. Ma senza Don Gino, senza la sua capacità di costruire legami e fraternità, nonostante il suo carattere da orso, forse non li avremmo mai conosciuti e non avremmo goduto del loro affetto e della loro fede. Sono stato fortunato a vivere una parte significativa della mia vita sia umana che cristiana accanto a lui e alla comunità della Santa Elisabetta Anna Bayley Seton. Lo ringrazio e, come ho sempre fatto, continuo a pregare per lui perché anche in questa stagione della sua vita, in cui è chiamato a consegnare, come un padre, la sua "creatura" in altre mani possa continuare ad essere un pastore con l'odore di pecore. Anzi di funghi ... ma questa è un'altra storia.

Fulvio Falleni

*Don Gino
il
Costruttore*



DON GINO: FIGLIO PERFETTO DEL VATICANO II

Caro don Gino, ringrazio il cielo per l'opportunità che mi è stata concessa di farti pubblicamente gli auguri, in occasione di questo compleanno così significativo. Lo faccio con grande affetto e stima perché in te ho sempre visto riflesso il senso più profondo di quella comunità ecclesiale pensata e voluta dal Concilio Vaticano II. Mi torna spesso in mente quel primato del quale ti sei sempre vantato, e giustamente: essere uno dei due primi preti livornesi incontrati dal vescovo Alberto, ancor prima di venire a Livorno. Questo incontro fu veramente profetico e significativo. Se Ablondi è stato il vescovo che ha cercato con tutte le sue forze di "attuare" il senso più profondo del Concilio, sulla scia del suo grande predecessore Emilio Guano, tu lo sei stato nella tua vita di presbitero e in tutti i suoi aspetti. Insieme a molti altri "pastori belli" della nostra chiesa livornese, l'hai aiutata a vivere la grande novità di una chiesa come Popolo di Dio. Mi vengono in mente parole come: "partecipazione", "corresponsabilità", "sinodalità", "consiglio". Le ultime due sono state il filo rosso dei nostri incontri. Il Consiglio Pastorale Diocesano, quelli parrocchiali, quello Diocesano, il Consiglio Caritas. Lo stile del consigliare è faticoso, certo. Bisogna saper ascoltare e farsi consigliare, reciprocamente. Bisogna saper camminare con il passo degli "ultimi". Bisogna



credere fermamente che *"La Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formiamo il Santo Popolo fedele di Dio... la cui identità è la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio"* (Lumen gentium, n. 9). *Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza, sia personale sia comunitaria, del ministero che la Chiesa ci ha affidato*" (Papa Francesco - lettera al Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina). Quando la chiesa di Livorno ha chiesto a me e a Laura di far evolvere il nostro amore da "eros" a

*Don Gino
Impegnato
nei soccorsi a
Torella dei
Lombardi
in irpinia
in occasione
del terremoto del
23 novembre 1980*

“caritas”, assumendo insieme la direzione della Caritas diocesana, sono venute subito da te. Per chiedere consiglio a chi, anche in questo ambito della pastorale, è stato un maestro. Perché hai voluto attingere da chi ha fatto crescere la Caritas voluta dal Concilio. Nervo, Pasini, Di Liegro, Tonino Bello, sono stati i tuoi maestri. Non posso dimenticare le battaglie fatte in nome di una Caritas come autentico organismo pastorale e non la sorella maggiore di una qualsiasi opera assistenziale. Quel battersi strenuamente, fino alla minaccia di non organizzarli, affinché i temi intuiti dalla Caritas fossero condivisi, approfonditi e trasformati in convegni della chiesa locale, attraverso il Consiglio Pastorale Diocesano, diventando i famosi “convegni di Quaresima”. Un riflettere della chiesa diocesana, tutta insieme, per “guardare” la pastorale anche con uno “sguardo dal basso”, allineando il passo a quello degli “ultimi”. Sono stati momenti di autentica scuola di ecclesialità che hanno riempito i teatri di Livorno; non in senso numerico ma di consapevole “partecipazione”. E poi, come non ricordare la profetica avventura del sinodo diocesano, proprio in quel decennio nel quale la chiesa intera rifletteva sulla splendida provocazione del binomio “comunione e comunità”. Ma questa è una memoria talmente emozionante, vasta e profonda, che occuperebbe troppo spazio.

In conclusione, e non senza un po’ di tristezza, devo dirti che in tempi più recenti ti ho visto nei panni di uno dei pochissimi preti – due o tre al massimo

- che ancora partecipano a incontri proposti da varie realtà diocesane, pur senza alcun interesse diretto o costrizioni gerarchiche. E’ ancora e solo quella voglia di partecipare, di ascoltare, di condividere. Una curiosità pastorale ed ecclesiale che oggi, ahimè, è uno stile ecclesiale sempre più raro.

Grazie, don Gino, un forte abbraccio e gli auguri di una buona vita.

Mauro Nobili



*il
Terremoto
dell'Irpinia
del 1980*

24/07/1964
Pavullo per
un torneo
con la
squadra di
Pievepelago



IL PRETINO DI SHANGAY

Era un giorno come tanti altri ma quel giorno proprio no! Potrebbe essere il titolo di un romanzo lungo 56 anni che ha inizio in un pomeriggio della primavera del 1960 quando, mentre eravamo nel giardino prospiciente la vecchia Chiesa della Parrocchia della Sacra Famiglia di Shangay (eravamo una decina intenti a dare sfogo a varie attività ricreative) udimmo un rumore penetrante provenire dalla Via Filzi: era una Fiat Abarth, 600 di colore scuro e dall'auto scese un pretino: DON GINO, l'aiuto inviato dal Vescovo Guano per l'allora Parroco Don Teodoro Biondi (nato in Cristo il 3 gennaio 2006). La parrocchia era tutta condensata in una struttura terreno e primo piano: entrando sulla sinistra le "nostre stanze" e sulla destra la Chiesa. Al piano superiore gli appartamenti dei due sacerdoti con

l'ufficio: questo piano è stato sempre utilizzato da "Doro" e dai vari sacerdoti che si sono succeduti nel tempo. L'attuale Chiesa è datata 1974 ed entrando, alla destra la bacheca dice: 1 settembre 1960-agosto 1966 ovvero **il periodo di Don Gino**. Con Don Gino ebbe

inizio il periodo dei campeggi che venivano svolti, nel periodo di luglio a Roccapelago (Mo): i primi 15 giorni dai ragazzi ed i secondi dalle ragazze (noi ragazzi tornavamo a casa con il pullman che trasportava le ragazze). L'amicizia che già era innata in noi, ma con l'arrivo di Don Gino si cementò ancora di più, vuoi per la giovane età del "prete" che per la nostra disponibilità. Ricordi indelebili di giornate movimentate: queste montagne per noi, diventate familiari, non avevano più segreti. Con il primo campeggio il bus ci portò fino a Pievepelago (a quel tempo c'era un solo campo da tennis) e da lì un autocarro, con conducente, trasportò le valigie. Noi, per fare meno strada possibile, cercammo varie scorciatoie: ad un tratto l'incontro con vari cartelli



militari (eravamo vicini alla polveriera di un campo militare). L'arrivo a Rocca e la sistemazione: la maggior parte nella struttura più grande fu la sistemazione dei più piccoli, mentre, noi più grandicelli, venimmo sistemati nella canonica davanti alla Chiesa e lì, fra vecchi libri, c'erano le casse da morto. Ogni giorno, assolti gli obblighi del mattino, uscivamo per vere e proprie camminate: Monte Cimone, la Nuda, San Pellegrino in Alpe, Piandelagotti, il Monte Tignoso. Quando eravamo a corto di provviste don Gino partiva alla ricerca di funghi.

Inutile dire a coloro che hanno avuto la fortuna di averlo dopo di noi che la vera "passione" di don Gino erano i sentieri numerati: quante volte abbiamo girato a vuoto per tornare al sentiero di partenza. Il periodo di don Gino è stato il periodo della crescita spirituale e di vita: il ricordo di quel tempo è ancora meraviglioso e per la commozione di quanto scritto ho "gli occhi che sudano". Grazie dell'AMICIZIA che, anche se ora sei in un'altra parrocchia, hai sempre avuto verso di me e di tanti compagni dell'epoca che oggi mancano qui e che vivono già nel volto di CRISTO.

Roberto Menicagli (KASPA per gli amici)

15/07/1964
In attesa
del pulman
per
rientrare

DON GINO: IL MIO PARROCO!



Sono trent'anni che conosco Don Gino da quando la Chiesa di Santa Elisabetta Seton è diventata la mia nuova chiesa dopo aver frequentato quella dei Salesiani.

Mai come in questo caso ho capito con quanta approssimazione spesso usiamo il verbo conoscere in modo impreciso, poiché frequentare non vuol dire conoscere perché, in realtà, non si finisce mai di conoscere una persona.

Trent'anni di frequentazione del mio parroco mi hanno fatto più volte arricchire di contenuti il verbo conoscere usato in riferimento a Don Gino.

In principio era una conoscenza superficiale ... lui sull'Altare ... io sulle panche di una Chiesa. Lui un sacerdote ed io uno dei tanti fedeli che seguivano la celebrazione della Messa ed ascoltavano le sue parole di commento al Vangelo. La mia conoscenza di Lui si limitava a questa mia settimanale frequentazione del rito domenicale.



Ma, col passare del tempo, oltre ai banchi della chiesa, ho cominciato a partecipare alla vita parrocchiale sempre con più frequenza e sempre più frequenti sono state le occasioni per approfondire anche il mio rapporto umano con Don Gino sia in occasione degli eventi parrocchiali, sia in un rapporto meno formale e più libero come quello di andare insieme per funghi o pranzare insieme in un'osteria o frequentarlo in una settimana di vacanza organizzata in montagna con altre famiglie della parrocchia.

Sono così riuscito a conoscere un po' di più l'uomo al di là del sacerdote notandone le similitudini, ma anche le diversità che sempre caratterizzano la componente umana della persona al di là della sua professione o, come in questo caso, dalla sua missione. Oggi riesco a vedere in Don Gino sia il Parroco che l'Uomo; ed i suoi umani difetti di uomo me ne fanno ancor più apprezzare il suo modo di essere Sacerdote. È testardo quanto basta, non tollera una mosca sul naso, difficilmente cambia idea ma l'umanità che è in lui, la sensibilità e l'attenzione verso chi soffre non gli vengono dall'abito che indossa ma da quello che ha nel profondo di se stesso e che gli ha permesso di dare piena dignità e prestigio a quell'abito che indossa da più di cinquant'anni. Sì, oggi conosco un po' di più Don Gino ma sono certo che ancora mi sorprenderà.

Claudio Casilli

*I Funghi di
Don Gino*

QUE DIOS TE BENDIGA!



80 anni. “Boia, tanta roba!” come si dice da queste parti.

A che si deve tanta resistenza e tanta longevità nel nostro don Gino? Palestra? Solarium? Footing sul lungomare? Meditazioni orientali? Moto di grossa cilindrata con adrenalina in continua ebollizione? Sport estremi? Relax nei migliori pubs della città a tarda ora della notte fino alle prime luci dell'alba o in remote spiagge esotiche a fare il surf? Cocktails di microbionici, macrobionici e integratori vitaminici di ogni genere e specie comprati tramite Internet? **VE L'IMMAGINATE DON GINO A FARE TUTTO QUESTO?** La cosa è molto più semplice e genuina: una buona dose di sangue gabbriano, ossia spirito campagnolo, fatto di buon senso, di terra e polvere dei campi e di strada, famiglia semplice e tenuta insieme da affetto, sudore, fatica e alcuni ideali forti e generosi con qualche punta di

“arrabbiatura” contro un mondo ingiusto da sempre e con tanta gente povera e oppressa da cercare di riscattare come meglio si poteva. Questo ha respirato don Gino fin “dalla più tenera età”. **CONTESTO DI VITA ESSENZIALE E SOBRIO.** Ottimo terreno per futuri frutti copiosi e succosi. E anche il contesto religioso e parrocchiale era tutto alla gabbriana, parrocchia di paese con parroci rustici ma autentici, ben preparati ma non necessariamente “laureati”. Religiosità popolare, miscuglio stupendo di fede semplice, di festa e di folklore: messe, rosari, donne chiacchierone e curiose, chierichetti irrequieti... E poi le processioni! Con la partecipazione di tutti: di chi vi prendeva parte attiva camminando e cantando in mondo a volte anche “sguaiato” e chi vi partecipava come spettatore rispettoso (gli “avversari”) che quasi automaticamente si toglievano il cappello e si facevano il segno della croce. In questo contesto viveva e cresceva il nostro piccolo e futuro don Gino che al di là di riti e reliquie di santi veri o presunti era attratto dal Signore. Nella vita di seminario e di prete tutto questo si venne configurando in una spiritualità sana, forte e essenziale fatta di preghiera e liturgia, di gente semplice da amare e servire e di ... funghi da cercare. Perché anche la ricerca dei funghi che ha caratterizzato don Gino e lo ha reso famoso nel mondo fa parte della sua vita spirituale e del suo equilibrio mentale: aria buona, superbionica, silenzio, attenzione, cammino faticoso e lento, pazienza e “altruismo” perché poi alla fine i funghi andavano a finire agli altri, diventavano occasione di incontro e di preghiera. Altro che footing sul lungomare o contorsioni varie per imparare a respirare. Chi di noi non ha gustato i funghi di don Gino dopo momenti di vita parrocchiale intensa fatti di liturgia, di riflessione comunitaria adatta a bimbi, giovani, adulti e vecchi, chiamati oggi anziani, adulti maturi, terza età, ma pur sempre orgogliosamente “vecchi saggi”. Ce ne fossero! E che Dio ce li conservi! La chiesina, e poi la chiesona, le suore della Seton, cardinali, personaggi importanti con o senza talare, viaggi oltreoceano, Stati Uniti, Brasile, o semplici scampagnate... e i vincenziani (quanto ci ha rotto con questi vincenziani e ora ce li porta pure dentro casa!!!) E poi don Gino “scrittore”, esperto anche lui come tanti preti e anche vescovi di “copia e incolla”, editorialista del NYT (scusate, mi ero sbagliato, di SEAS IN FAMIGLIA). Persona seria in ogni sua attività e forse non sapeva nemmeno di esserlo, o per lo meno non si poneva il problema di esserlo, perché aveva imparato che quando uno fa qualcosa non può che farlo seriamente. Non esiste alternativa. Punto e basta! Don Gino raramente vestito “da prete”. Quanto avrei desiderato e lo desidero ancora di vederlo con qualche ciondolo al collo, anche di semplice metallo/falso oro o con qualche falso diamante al dito, vestito di tonaca con bordi e bottoni rossi, o con mantelli o fasce varie e di vari colori, come ho visto tanti preti nella mia vita, li ho visti e li ho “invidiati”. Se almeno don Gino

fosse diventato Monsignore! In qualche modo ci saremmo sentiti un po' tutti "monsignori" vestiti con abiti colorati, una specie di gioioso carnevale fuori tempo. Si dice che egli abbia rifiutato il titolo. Caro don Gino, se fosse vero, non te la potrei perdonare mai! Saresti stato bello, elegante e alla tua nomina la gente avrebbe detto "hai visto...l'hanno fatto monsignore" e qui a Livorno facilmente ti avrebbero anche scambiato per il Vescovo. Molti ti avrebbero forse anche preso in giro, ma sarebbe stata tutta "invidia".

E le automobili? Accidenti a te... in ottanta anni mai una di più o meno grossa cilindrata. Vuoi mettere la serietà e la dignità di un prete con una grossa cilindrata come corrisponde a un autorevole rappresentante di Gesù, Re e Signore della storia e dell'universo? Tutte auto da morti di fame. Tante mamme moderne non porterebbero mai i bimbi a scuola con simili carcasse. Come quella tua prima 500 Fiat con la quale venisti a Roma per la mia ordinazione di prete e che ti fece arrivare in ritardo perchè all'altezza di Cecina bucasti una gomma.

Stavo però dimenticando che don Gino è arrivato a 80 anni anche per un'altra ragione importante, anzi molto importante e vitale secondo gli innumerevoli fissati che per farci morire sani vorrebbero obbligarci a vivere da malati. Don Gino un tempo fumava, e anche tanto! Mamma mia, un prete che fuma è decisamente disdicevole, e io purtroppo fumo ancora! Comunque come tutti i grandi uomini capaci di decisioni forti un giorno, siamo alla fine degli anni settanta, egli si convertì e smise di fumare. E fin qui tutto bene!

Ma quel disgraziato di don Gino va raccontando da decenni, anche in un'intervista che gli fece la BBC di Londra nel maggio del 1986 su "i preti cattolici e le sigarette", che ciò fu dovuto alla presenza in parrocchia di un giovane prete, che secondo le cronache dell'epoca e le signore del tempo sarebbe stato anche "discreto", con gli occhi verdi e di bell'aspetto, un po' come apparve al profeta Samuele il giovinetto Davide. Questo giovane prete continuamente gli chiedeva "don Gino mi dai una sigarettina?". Lui alla fine si stufò di mantenere il "vizio" di quello spilorcio "discreto e di bell'aspetto". Smise di fumare risparmiando in soldi e in salute.

Quello fu comunque un gesto "vigliacco" e egoista, che rischiò di mandare in crisi quel "giovane prete discreto" che lo aiutava in parrocchia e che purtroppo ancora oggi non ha smesso di fumare. Ma anche lui, ormai invecchiato, ci sta pensando seriamente perchè ora tocca a lui soddisfare chi intorno a lui ogni tanto gli chiede "per caso non hai mica una sigarettina?".

Quel "giovane e discreto prete" è quello che ora sta scrivendo queste righe piene di affetto e di gratitudine e le sta scrivendo anche con un po' di lacrime agli occhi alle 2.15 di notte, ricordando la sua prima messa nella chiesina prefabbricata con don Gino quel giorno "moderatamente" emozionato. Quel giovane prete di allora ricorda commosso il tempo trascorso insieme, i campeggi, (Dio ci salvi da Gromignana), i ragazzi ormai cresciuti, sposati, genitori e alcuni anche nonni o in via di diventarlo. Quei ragazzi venivano da qualcuno chiamati "monchini" perchè pregavano molto, riflettevano tanto, ma non erano molto avvezzi a lavorare con le mani e con il sudore della fronte. Era un bel gruppetto!



In quella chiesina prefabbricata ho celebrato il funerale di babbo e mamma. In quella più grande, quella di oggi, si sarebbero sentiti un po' spersi!

Caro don Gino, sei stato e sei un buon amico, e per un prete questo è molto più che aver trovato un tesoro. Grazie! E come dico sempre a tutti e di cuore, "QUE DIOS TE BENDIGA". Lo dico in spagnolo perchè ho iniziato a dirlo in questa lingua con convinzione e affetto a tutte le persone care già tanti anni fa quando ancora non ero piovuto da queste parti.

Ordesio

LA CARITAS DELLA DIOCESI DI LIVORNO DEL DIRETTORE DON GINO FRANCHI



Il mio impegno nella Caritas cominciò indirettamente con il terremoto nel Friuli, quando la comunità parrocchiale della Seton rispose con prontezza ed entusiasmo notevole all'emergenza e un bel gruppo di giovani non solo si impegnò nella raccolta di aiuti, ma partì per un impegno diretto sostituendo il campeggio con un campo di lavoro a Maniago guidati da Don Luciano Cantini, allora Cooperatore parrocchiale. Nel frattempo la Caritas si attivò con il gemellaggio con Ospedaletto di Gemona e, l'anno dopo, li portarono il loro impegno.

Il 23 novembre 1980 il terremoto in Irpinia. Subito la nostra comunità si attivò e i locali di Via Liverani divennero uno dei due "centri di raccolta" per gli aiuti, insieme alla cripta dei Salesiani.

Don Luciano Cantini, non più cappellano alla Seton, partì come staffetta per la Campania, Don Vincenzo Savio andò a Pompei per coordinare con la Caritas Italiana l'intervento diocesano: si concordò il gemellaggio con Torella Dei Lombardi per essere vicini all'impegno della città che si era portata a S. Angelo Dei Lombardi.

Fu deciso di far guidare a me la prima "colonna" di aiuti della Diocesi, portando, oltre a quello che era stato raccolto da lasciare comunque a Capua per non "sommergere" di roba i terremotati, i volontari e due "Containers" adattati per essere segno della ripresa: la chiesa e il municipio del paese. Fu una intuizione giusta, come l'altra, di salvare dalla distruzione "l'anima del paese" andando a recuperare gli archivi della parrocchia e le opere d'arte dalle chiese distrutte. Conquistammo la popolazione! Rientrai da Torella prima di Natale e lanciasti un appello per rispondere ad un bisogno che avevo individuato: il sostegno morale e psicologico alla popolazione con la presenza continua di volontari qualificati, suore e giovani animatori, che condividessero in modo veramente fraterno le sofferenze e le speranze.

Soltanto allora, nella primavera del 1981, il Vescovo mi volle a dirigere la Caritas (una nomina ufficiale credo non ci sia mai stata), affiancando Suor Roberta e come prolungamento dell'impegno di una parrocchia dedicata ad una Patrona discepolo di S. Vincenzo (questa fu anche la motivazione che il Vescovo mi dette per la scelta fatta).

L'impegno era gravoso, anche perché avevo in corso la costruzione della nuova chiesa, ma cercai subito di cogliere l'elemento essenziale della Caritas: la sua funzione pedagogica. Non era importante solo fare qualcosa, ma soprattutto educare la diocesi, le comunità parrocchiali, ogni dimensione di Chiesa fino ad ogni singolo fedele ad esprimere nella propria vita la presenza di Cristo nella sua interezza come maestro, sacerdote e servo e quindi l'ascolto e l'annuncio della Parola, la lode personale e liturgica al Signore, l'impegno continuo nell'amore ascoltando e rispondendo alle tante povertà del territorio.

Il cammino: assiduità agli incontri formativi e di coordinamento offerti dalla Caritas Italiana e dalla Delegazione Regionale; presenza costante e insistente nelle strutture diocesane per tener viva e promuovere la dimensione della carità come componente dell'unico corpo della



chiesa diocesana; cogliere tutte le occasioni per promuovere “gesti pedagogici” per educare alla carità. Le “opere buone” di per sé non risolvono i problemi, ma possono mettere in moto una mentalità e una cultura che tenga viva l’attenzione ai poveri. Promuovere opere “segno”, ma cercando sempre che la gestione fosse assunta non direttamente dalla Caritas, ma da qualche altra espressione di Chiesa, Associazione di volontariato, Congregazione religiosa o altro, in modo da non addossare alla Caritas “il fare”, distraendosi dall’ascolto, dal promuovere, dal denunciare.



Credo di avere sempre tenuto fede a queste prospettive, anche se per temperamento sono portato a “sporcarci” personalmente le mani specialmente nelle emergenze e anche se non sempre i risultati sono stati confortanti. Quanta fatica per far passare l’idea giusta di “caritas” non come beneficenza, ma come promozione di una mentalità e di una spiritualità, quanta fatica a passare dall’assistenza alla promozione! E quante delusioni, come quando, al Sinodo diocesano del 1984, dopo l’approvazione quasi unanime da parte dell’Assemblea della mozione “costruire la Chiesa ripartendo dagli ultimi” che doveva essere una rilettura di tutto il documento e di tutta l’impostazione della pastorale alla luce di questo “principio” e poi vederlo finire, come un inciso, nella premessa del libro del Sinodo con ben poca incidenza sull’insieme! Ebbe una forte risonanza nei “messaggi” che il Sinodo indirizzò alla fine alle varie categorie di persone della nostra Chiesa e del nostro territorio. Fra le iniziative “segno” mi piace ricordare quella, a livello regionale, che fu portata avanti per Sao Tomè Principe, i motori e le reti per le barche dei pescatori, perché la nostra Caritas ebbe un ruolo notevole, il Convegno Regionale sulla pastorale per il Carcere tenuto a Quercianella, e la sensibilizzazione sulla immigrazione che stava crescendo.

Una cosa vorrei sottolineare, non tanto quello che riuscii a fare ma quello che in tante occasioni ho ricevuto, ho imparato dalla Caritas. E poi la constatazione che la Caritas è veramente “per la promozione degli ultimi”. Nel 1988 fui eletto Delegato Regionale Caritas e, alla prima riunione del Consiglio Nazionale, visto che era scaduto Don Luigi Di Liegro nella Presidenza della Caritas Italiana come rappresentante delle Regioni del Centro Italia, l’elezione cadde su di me. Mensilmente a Roma. All’Ordine del Giorno problemi enormi, a contatto con persone qualificate, che la Caritas l’avevano creata e la stavano portando avanti con il riconoscimento unanime del suo ruolo e della sua autorevole incidenza e credibilità a livello nazionale e mondiale, mi facevano constatare che il Signore faceva cose grandi anche attraverso la “mia povertà”.

Poi le dimissioni: se una persona riceve grandi approvazioni, ma non è messa in condizioni di potere operare è come dirgli di mettersi da parte. Lo feci con dispiacere, ma senza rimpianti, volutamente senza più occuparmi del settore per lasciare piena libertà di azione a chi era chiamato a continuare l’ufficio sapendo che le persone passano, ma le idee devono continuare, nella diversità delle situazioni le iniziative e le risposte possono cambiare, senza pregiudizi. Devo ringraziare tante persone che in quegli anni hanno “fatto” la Caritas. In primo luogo Danila Paolini che con assiduità e totale disinteresse l’ho sentita pienamente in sintonia non solo con me, ma con lo spirito della Caritas. Devo ringraziare Dio e la Chiesa che, dandomi l’occasione di portare avanti questo ufficio, mi ha dato occasione di crescere in una esperienza che continua ad arricchirmi.

Franchi Don Gino

Livorno, 2 giugno 2005

QUALE SALUTO A DON GINO?

Don Gino ha una lunga storia, la più significativamente lunga per un parroco: quella di aver esercitato il suo ministero pastorale identificandosi con la gestazione, la nascita e la realizzazione della propria chiesa e della propria parrocchia. Tutto è nato con lui, realizzatore tenace dei progetti che due vescovi del calibro di Mons. Guano e di Mons. Ablondi si proposero oltre mezzo secolo fa, ancora in pieno clima di età conciliare. Di questo clima fu felicissima espressione il dialogo con il cattolicesimo statunitense, il quale, a partire dalla simbolica presenza dei più alti livelli religiosi e diplomatici alla posa della prima pietra dell'edificio, largamente contribuì alla nascita di una chiesa dedicata alla prima santa cattolica americana. E don Gino volle ad essa dare una particolarissima struttura architettonica, sollecitando la progettista Baroni ad un disegno di chiesa che nulla avesse di estraneo al territorio nel quale si inseriva e che si ponesse come una casa tra le altre case. Casa tra case e famiglia di comunione per le singole famiglie fu la linea direttiva di concezione di chiesa e di parrocchia che sempre ispirò la visione pastorale di don Gino parroco.

Un parroco che veniva dalla campagna del Gabbro e che a questa è rimasto sempre legato, col tocco particolare ed inconfondibile dei "preti di campagna". Dall'addobbo degli altari alla disposizione dei fiori, dal gioco dei colori al simbolico dialogo tra le piante: tutto della campagna esprimeva quel riserbo che era fine ed umile, accogliente e generoso, comprensivo e pronto all'ascolto, ma al tempo stesso fiducioso e sicuro, poetico e festoso, nobile ed illuminato. Perché la luce fu la nota dominante del linguaggio religioso e pastorale richiamato dalla nuova tanto moderna chiesa, nata dalle incerte e fragili radici della vecchia - ma anch'essa tanto poetica - traballante baracca, con la sua volta "gotica" ed appuntita proiettata verso il cielo e sostenuta da tanto umili e poveri sostegni in legno e compensato. Il motivo della luce come filo conduttore della nuova chiesa di pietra subito si sposò con la tensione ad una luce religiosa e spirituale, a seguito anche del tanto impegnato e forte appello di Mons. Ablondi a tutta la Chiesa livornese per un ripensamento radicale, in un Sinodo diocesano, del ruolo e dei doveri dei cristiani di fronte al frenetico cambiamento del mondo in quegli anni.

Ed una Chiesa di luce fu il filo conduttore della pastorale di don Gino. Una luce cristiana che facesse della fede, della speranza e della carità tre virtù teologali da vivere e far discendere nel quotidiano: esse dovevano essere capaci di parlare sia all'animo pronto all'ascolto dei fedeli, sia all'indifferente estraneità dei lontani, facendo sì che non fosse per nessuno privo di significato il richiamo espresso dal tono e dal timbro della voce delle campane. Campane di pace, campane di festa, campane di conforto: perché campane di richiamo al palpito d'eterno che bussava in ogni cuore e che il frastuono del quotidiano affannato correre non era per fortuna riuscito a spengere, né a soffocare. La rispettosa visita della pasquale benedizione delle case - con indefettibile pastorale zelo di anno in anno rinnovata da don Gino - faceva da premessa, da cornice e da contorno alla continuità del dialogo con i fedeli, all'apertura di incontro con i lontani, al ritorno alla casa del Padre degli smarriti. Ed anche alla confermata estraneità di chi non accoglieva il pasquale augurio di luce, di pace e di resurrezione nel nome della Chiesa, preferendo altre strade. Che la pastorale ecclesiale di don Gino ha sempre insegnato a rispettare e, soprattutto, a non pregiudizialmente condannare. Dimensione di vita che non spetta all'uomo e tanto meno al cristiano. Ma i frutti del rispetto per il segreto dell'altrui coscienza hanno più volte silenziosamente fermentato nello spirito del riluttante, venuto poi ad abbracciare ed a benedire un incontro più o meno tardivo: talora troppo tardivo per inondare dei suoi fiori una vita che stava per spengersi, ma in tempo per gratificare ed illuminare - con la prospettiva di luce dell'eterno e con il fascino perduto di una bellezza delle cose prima mai scoperta - un respiro divenuto affannoso ed una mano fattasi convulsa, nel suo protendersi alla ricerca di quello che non si conosceva essere Dio. E finalmente placata e confortata nel trovarlo e nel sentirlo tramite la parola e la carezza di carisma di un parroco chino su di lui, per trasmettere la sacramentale presenza del Dio della vita, del Dio della resurrezione. Un Dio che, come i venti della primavera che trepidi agitavano le fronde degli ulivi nelle processioni della domenica delle palme, offriva la freschezza della vita a coloro che solo per la vita erano stati da Lui creati. Ed il cristianesimo come fresca interiore gioia e dinamismo psicologico ed esistenziale era il messaggio da spendere agli occhi dei fanciulli, dei giovani, degli adulti. I lunghi anni dei campeggi di Gromignana

li avevano riuniti intorno a tanti falò delle lunghe serate sotto le stelle, imparando ed insegnando ad unire le voci ed i canti delle riflessioni e preghiere della sera alle voci delle cose che dal notturno fremito della natura si alzavano verso il cielo. Era la preghiera delle cose, che invitava l'anima del cristiano a ritornare a quando l'atto creativo di Dio aveva chiamato i mondi dal nulla all'essere, li aveva riempiti di splendore e di bellezza, li aveva ammantati dei colori della mirabile armonia delle loro leggi ed infinite vite aveva da esse evocato, a perenne cantico delle creature al loro Creatore.

Questo cantico don Gino parroco, in un'intera vita pastorale dagli altari della Seton, ha invitato i suoi fedeli a non dimenticarlo, ad averlo presente, ad intonarlo sempre: non solo con i movimenti delle labbra, ma anche – ed ancor prima – con quelli dell'anima, dell'intelligenza e del cuore. Era questa la via attraverso la quale il cristiano poteva nel modo più vero testimoniare e farriemergere il grande ed universale significato redentivo di una Chiesa nata dalla rivelazione diretta di un Dio fattosi uomo: per offrire ad ogni uomo, nello spazio e nel tempo della storia degli uomini, un Vangelo di redenzione e di proiezione verso un'eternità di luce e di gaudio. Era questa la più grande “buona notizia” che l'umanità potesse attendersi, ma che da ogni cristiano – tanto nella sua coscienza, quanto nella Chiesa e con la Chiesa – doveva essere letta, intesa, interpretata e difesa, rendendola alta, nobile e credibile agli occhi di tutti gli “uomini di buona volontà” con una teologia che si muoveva avendo al fianco come sue sorelle la scienza, l'arte, la storia, la musica, la letteratura, la poesia, la filosofia.

Pier Fernando Giorgetti



La posa della Prima Pietra

La Premiata forneria Marconi



Don Gino l'ho conosciuto quando lui era un giovane prete e io a malapena un ragazzo: praticamente in contemporanea avevo finito le scuole elementari e era stato trasferito il prete salesiano, don Pintarelli, che per noi era un punto di riferimento. La chiesa era in realtà la "chiesina": un curioso prefabbricato con i due lati del tetto che correvano fin quasi a terra, disegnando una sagoma davvero fuori dal comune in piazza Lavagna. Poco spazio se lo guardiamo con l'occhio del geometra, tanto invece se lo osserviamo con i nostri sguardi di ragazzi con chitarre, vangelo e prime letture impegnate: figurarsi che cercammo perfino di convincerlo che "Dolcissima Maria" della Premiata Forneria Marconi era una canto di devozione mariana e che il sound di "Impressioni di settembre" andava proprio bene per accompagnare la fase della messa prima dei riti di comunione. Con don Gino ho conosciuto don Eugenio e don Raffaello, in anni successivi don Ordesio: mi ricordo questa sensazione di accoglienza che ci faceva sentire a casa nostra in quella "chiesina" piccina picciò. Poi, prima che le strade della vita portassero ciascuno di noi chissà dove, don Gino l'ho incontrato di nuovo: stavolta non nella "chiesina" (che nel frattempo era diventata una "casa" in mezzo ai palazzi del quartiere) ma come direttore della Caritas. E l'ho scoperto in un'altra dimensione: quella di un prete capace di spendersi con generosità sincera e senza pietismi da benpensante. Anche le sue proverbiali prediche formato mezz'ora dei primi tempi erano diventate più concentrate e dense: come se la vicinanza con chi soffre la fatica di vivere le avesse asciugate, rese più affilate. Credo sia un caso unico che un uomo praticamente dedichi la vita intera di prete alla stessa comunità parrocchiale: anzi, a costruirla dalle fondamenta com'era la "chiesina" prefabbricata, poi a ricostruirla in tegole e mattoni, infine consegnarla in mano a chi ne prenderà il posto. Sempre con lo stesso spirito: battagliero ma con la virtù di non essere imbronciato.

Mauro Zucchelli

Caro Don Gino, basterebbe un solo: "Tanti auguri Don Gino"? Non credo proprio! 80 anni è un bel traguardo. Conoscendoti non credo che questo sia un traguardo per te, ma piuttosto un inizio. Allora ecco come sono i miei auguri veri e sinceri: "Buon inizio Don Gino" Noi facciamo il tifo per te, perché il tuo inizio è anche il nostro. Abbiamo già lo zaino pronto e l'immane cestino per i funghi che, sicuramente, non mancherai di raccogliere, come hai saputo raccogliere i frutti di un cammino fatto insieme e che, grazie anche a te, ha dato un frutto impensabile: la mia diaconia. Devo però confessarti una cosa: ho tanto pensato come puoi ancora avere tanta forza e determinazione. Ebbene, credo di aver scoperto il tuo segreto: è la famosa "medicina"! *Un limoncello al giorno leva il medico di torno.* Ricordati che noi ancora abbiamo bisogno di quella "medicina" per tanti e tanti anni ancora che solo tu puoi fare.



*Il Diacono
Riccardo
Domenici*

Un caro abbraccio

Riccardo e Silvia Domenici

L'anello (*Che ora è di Don Gino*)

Nel corso dell'ultima Messa celebrata nella nostra chiesa prima di assumere il nuovo incarico Don Raffaello ci salutò con questi versi, che esprimono l'amore sponsale con la Comunità di Madre Seton e ripercorrevano i cinque anni trascorsi insieme a noi.

C'è un anello che stringe la mia vita alla vostra: un invisibile anello nuziale che resta nonostante il lasciarci, un anello prezioso che abbraccia cinque anni di vita e di fede che abbiamo condiviso con fatiche e speranze! Lo impreziosisce dapprima la santa che ci sarà sempre cara per l'esempio, il coraggio e le prove che ce la fanno sorella: la Madre - così la chiamate - e non credo che una madre abbandoni un suo figlio, pur così tanto ingrato, che parte all'età di soli cinque anni. Incastonati vi trovo i cari defunti che nel frattempo ci hanno lasciato e che ora vedono il volto di Cristo e pregano - anch'essi un solo corpo con noi - per la nostra salvezza. Guardate l'anello: non vedete l'amicizia preziosa severamente affettuosa e fraterna con don Gino a me complementare e a un tempo diverso?! Continuate ad amarlo vedendo in lui, come in me, come in chiunque altro, il vero pastore che è Cristo, ma sapendo anche che il prete è pur sempre un uomo con i suoi difetti ed affetti, che porta un tesoro in un vaso di creta, ma sta al vostro amore delicato ed attento impedire che il vaso possa spezzarsi. Contemplo l'anello e lo vedo ancor più splendente: c'è la gemma del sorriso dei bimbi che mi hanno sentito forse un fratello più grande che nei momenti più belli scherzava con loro, un topo gigio burlone pur sempre presente a: divider con loro tante Messe arricchite dal canto, dalla festa dei loro interventi, i campeggi con le fiabe viventi, i lunedì col teatro... E l'anello, direte, non vedi che adesso scompare? No! C'è sempre il Signore e ci sono i tanti che mi hanno aiutato in questi anni, le gemme preziose dei tanti carismi che ho trovato presenti, che ho visto fiorire, che mi hanno insegnato a scoprire dei doni che avevo - e non ne ero cosciente - Ed è come un diamante: nei riflessi brillano i volti di tanti più o meno vicini, ma tutti fratelli con il loro diverso cammino, con le gioie, con i drammi; e se io sono quello che sono, cresciuto in questi anni, dipende molto da loro, e l'anello si stringe più forte in un nodo di pianto! Vi riluce il teatro e poi vedo i campeggi, le feste, i ritiri, le cene, le gite, l'imparare a sciare con voi per condividere oltre la fede la vita ch'è fatta di tanti momenti per tutti preziosi. Potessimo sempre Continuare ad integrare nella vita la fede. Diceva qualcuno che in questa parrocchia ho imparato in cinque anni quel che prima nessuno mi aveva insegnato ed è vero: ve ne son tanto grato! Peccato che con tanti miei errori io abbia velato i riflessi più belli della Bibbia insieme studiata e pregata, del Santissimo esposto settimanalmente adorato, dei tanti incontri per consigli e perdono, della dolce e forte amicizia di chi ha sempre tentato di vincere le frequenti tristezze ed angosce che mi hanno assillato! E' vero: è un anello splendente, ma adesso mi accorgo come io l'abbia sporcato con la mia fedeltà, pigrizia, peccato! Rivedo i tanti che ho scandalizzato, chi non ho capito ed ho allontanato, chi non mi ha capito e mi ha sentito nemico, solo perché cercavo il suo bene agli occhi di Dio. Rivedo lo splendore velato di tanti ragazzi, giovani, adulti che sono lontani e che non sono riuscito a cerca incancellabile vuoto nella vita di un prete che ormai non ha più tempo, anche se può evitare in futuro di compiere i soliti errori. Come dite? E' vero: l'anello è ormai stretto insieme alle vostre dita e alle mie indissolubilmente intrecciate: allora, vi prego, lucidate dove io ho sporcato! Adesso vi lascio e vi abbraccio e porto con me questo anello chi sa che il vostro e il mio "sì" coltivati non trasformino un giorno l'anello in un risorto A-si-nello! Vi ringrazio e vi chiedo perdono, vi ricordo e chiedo preghiere: sappiatemi vostro per sempre - e non sono parole perché vi appartengo come un figlio precocemente strappato a sua madre - il vostro per sempre affezionato

Raffaello.



I VESCOVI DI DON GINO

Il primo Vescovo in cui si è imbattuto don Gino è stato **Mons. Giovanni Piccioni** che ha retto la diocesi dal 1921 al 1959 e che lo ha accolto in seminario.



Il secondo Vescovo, quello che poi lo ha ordinato sacerdote, è stato **Mons. Andrea Pangrazio**. Mons. Pangrazio nacque a Tàhtàszada in Ungheria il 1° settembre 1909. Il 3 luglio 1932 ricevette l'Ordinazione Sacerdotale a Padova e fu scelto dal Vescovo Mons. Carlo Agostini come segretario particolare. Nominato Vescovo il 26 agosto 1953 da Pio XII fu Consacrato Vescovo nella Cattedrale di Padova il 4 ottobre seguente. Il 19 maggio 1955 fu nominato coadiutore di Livorno. Succedette alla medesima sede il 10 febbraio 1959 in seguito alla morte di Mons. Giovanni Piccioni. Il 4 aprile 1962 fu promosso Arcivescovo Metropolita di Gorizia e Gradisca dove iniziò il suo ministero episcopale il 27 maggio successivo. Morì il 2 giugno 2005 all'età di 95 anni.



Il Vescovo che lo ha nominato parroco è stato **Mons. Emilio Guano** nato a Genova il 16 agosto 1900 e che è stato un noto biblista e padre conciliare autorevole. Ordinato sacerdote a Genova nel 1922, fu vice-assistente della FUCI dal 1933 al 1955. Nel 1962 fu ordinato Vescovo di Livorno dove svolse il suo ministero fino alla morte avvenuta a Genova il 26 settembre 1970.



Il Vescovo con cui è stato più a contatto, anche per i lunghi anni del suo episcopato, e che ha consacrato la chiesa, è stato **Mons. Alberto Ablondi**. Mons. Ablondi nacque a Milano il 18 dicembre 1924. A soli otto anni (1932) fu chiamato da una brava suora della parrocchia al ruolo di catechista e da lì cominciò il cammino di fede, che continuò poi per tutta la vita. Infatti tre anni dopo, all'età di 11 anni, entrò in seminario. Dopo il Concilio Vaticano II fu eletto alla sede titolare di Mulli il 9 agosto 1966 e fu consacrato vescovo il 1° ottobre 1966. Svolse il suo ministero come vescovo ausiliare di Livorno ed amministratore apostolico di Massa Marittima. Il 26 settembre 1970 diventò vescovo di Livorno, carica che mantenne fino al 2000. Da vescovo di Livorno divenne il precursore del dialogo con le altre religioni, e manifestò la sua vocazione ecumenica con uno speciale rapporto con la comunità ebraica per rimuovere diffidenze e silenzi. Simbolo di questo riavvicinamento fu l'amicizia con il rabbino Elio Toaff, con il quale era unito a una numerosa comunità ebraica e a numerose presenze dell'universo musulmano. Morì il 21 agosto 2010 all'età di 86 anni.



Il Vescovo che ha provato, invano, a trasferirlo in altre parrocchie è stato **Mons. Diego Coletti**.

Mons. Coletti è nato a Milano il 25 settembre 1941. Dopo gli studi classici, entra in seminario nell'autunno del 1960 e viene ordinato presbitero della diocesi di Milano il 26 giugno 1965. Conseguita la licenza in teologia dal 1968 al 1983 esercita il suo ministero all'interno dei seminari di Milano, come insegnante ed educatore: dal 1968 al 1977 a Saronno, dal 1977 al 1983 a Venegono Inferiore. Nel 1989 torna a Roma come rettore del Pontificio Seminario Lombardo.

Il 9 dicembre 2000 viene eletto vescovo di Livorno. Il 13 gennaio 2001 viene ordinato dal card. Martini nel duomo di Milano, e il 4 febbraio prende possesso della diocesi. Ad essa nel luglio dello stesso anno indirizza la prima lettera pastorale: «Nel segno dell'amore più grande. Una proposta di riflessione sul tema della comunità cristiana, alla luce del capitolo 12 della lettera di S. Paolo ai Romani».

La seconda lettera - «Andiamo alla Messa» - viene consegnata nel 2002, prima di avviare il progetto pastorale triennale «Una casa sulla roccia», incentrato sulla famiglia. Nel 2003 mons. Coletti avvia la visita pastorale della diocesi. Lascia Livorno dopo 6 anni perché eletto vescovo di Como il 2 dicembre 2006 ed entra in diocesi il 28 gennaio 2007.

Il Vescovo che lo manderà in pensione è **Mons. Simone Giusti**.

Mons. Simone è nato a Cascine di Buti (Pisa) il 30 giugno 1955. Consegue la laurea in architettura nel 1979 a Firenze, frequenta poi il Seminario di Pisa e compie gli studi del sesto anno teologico presso il Seminario di Firenze. Viene ordinato presbitero il 5 novembre 1983. Dopo l'ordinazione inizia una intensa attività di studioso delle problematiche pastorali della catechesi, con un impegno che si concretizza in esperienze e pubblicazioni che continueranno anche durante il successivo incarico come parroco.

L'11 dicembre 1994 è nominato da Giovanni Paolo II Cappellano di Sua Santità.

Nel 1995 è Parroco di Cascine di Buti e Direttore del Centro Pastorale per l'Evangelizzazione e la Catechesi. Dal 1998 è anche Direttore della Commissione Regionale della CET per la dottrina della fede e la catechesi e membro della Consulta Nazionale dell'Ufficio Catechistico della C.E.I. Membro dell' AICA , «Associazione Italiana dei Catecheti».

Eletto alla sede vescovile di Livorno il 18 ottobre 2007; ordinato vescovo il 10 novembre 2007. Mons. Simone Giusti ha fatto il suo ingresso in Diocesi di Livorno il 2 dicembre 2007. È delegato della Conferenza Episcopale Toscana per la Dottrina della Fede, annuncio e catechesi, e dal 1 Febbraio 2016 anche per il Sostegno economico alla Chiesa; è stato Delegato CET per i Beni culturali ecclesiastici dal 2008 a Gennaio 2016. Nella Conferenza Episcopale Italiana è Presidente del Comitato per la valutazione dei Progetti di intervento a favore dei Beni Culturali Ecclesiastici e membro del Consiglio per gli Affari Economici; rappresenta la CEI alla Consulta Nazionale per i Beni Culturali di interesse religiosi di proprietà Ecclesiastica.





*Don Gino e
Mons. Ablondi
alla consecrazione
della Chiesa*

*Don Gino Con
Mons. Giusti e
l'amico pittore
Paolo Maiani*



*Don Gino
Con un gruppo
di suore
americane*



*Don Gino
soldato
medioevale*

*Don Gino
alla
Presentazione
del libro
"Un dialogo
di amicizia e
di Fede"*



*Don Gino
In miniera
con i giovani*



*Don Gino
a
Gerusalemme*



*Don Gino
Sul Lago
di Tiberiade
in Galilea*



*Mario Ceccarini con la
Campana della Chiesa*

Tu sei sacerdote per sempre



Gabbro



Shangai



La Chiesina



Una Casa Tra Le Case

GRAZIE DON GINO!!!